

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

20ª Domenica del Tempo Ordinario B (18 agosto 2024)

Introduzione alle letture: *Pr 9,1-6; Sal 33; Ef 5,15-20; Gv 6,51-58*

Il discorso di Gesù sul pane di vita arriva alla svolta finale, passando al tema della Eucaristia: finora il Maestro ha parlato della sua Parola che è il nutrimento per la vita, adesso annuncia il dono del sacramento dell'Eucaristia – carne e sangue – che nutrono veramente l'umanità. Nella prima lettura ci è proposta un'altra figura dell'Antico Testamento che prepara l'Eucaristia: il banchetto della sapienza, che invita l'umanità stupida a mangiare quel pane e quel vino per diventare davvero sapiente. Il salmo responsoriale è lo stesso di domenica scorsa con il medesimo ritornello: «Gustate e vedete come è buono il Signore» ... vuol dire che la formula è molto importante e la liturgia ci invita a sperimentare davvero quanto sia buono il Signore. Infine l'apostolo ci esorta a fare molta attenzione al nostro modo di vivere comportandoci da saggi, usando bene il tempo che abbiamo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Mangiare l'umanità di Cristo ci insegna a vivere per Lui

Il discorso sul pane di vita prende una svolta decisiva nel Vangelo secondo Giovanni al capitolo 6 nel versetto 51: da questo momento Gesù comincia a parlare del sacramento dell'Eucaristia, mentre prima insisteva sul tema della Parola da ascoltare, paragonandola al pane che nutre e fa vivere. Adesso annuncia che sta progettando un sacramento, un segno che sia strumento di salvezza, in modo tale da rimanere con noi per sempre.

«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Il pane di cui sta parlando è identificato con la sua *carne*. È una espressione forte, a cui noi abbiamo fatto un po' l'abitudine, ma rileggendola con attenzione ci accorgiamo di come sia provocatorio questo discorso e quanto sia comprensibile l'aspra discussione dei Giudei che si domandano: «Come può costui darci la carne da mangiare?».

Gesù non spiega *come*, ma ribadisce *che* farà così ed è indispensabile mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Nel linguaggio corrente del mondo semitico – in particolare aramaico – “carne e sangue” indicano la concretezza umana di una persona. Pensate ad esempio quando Gesù dice a Pietro: «Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato ma il Padre mio»; intende dire: “Non ci sei arrivato a comprendere chi sono con le tue forze”. “Carne e sangue” indicano le capacità umane di una persona. Anche Paolo, quando racconta il proprio cambiamento a Damasco, adopera questa espressione: «Non ho dato retta a carne e a sangue»; cioè: “Non sono stato lì a sentire le mie emozioni o a chiedere consiglio a qualcuno, ma mi sono lasciato portare da quella grazia di Dio”. Dunque *carne e sangue* indicano l'umanità di Gesù, vero uomo, con tutta la sua realtà umana, di pensiero, di azione, di parola; quindi “mangiare lui” – la sua carne e il suo sangue – significa assimilare la sua umanità, entrare in comunione piena con la sua persona, facendo diventare nostra la sua umanità, trasformando la nostra umanità nella sua, lasciandoci assimilare da lui. Questo è il senso dell'Eucaristia. Ascoltiamo la parola per poterla mettere in pratica, ma per metterla in pratica abbiamo bisogno della sua forza, abbiamo bisogno che lui stesso in noi operi questa capacità.

La formula eucaristica che troviamo al versetto 51 è considerata dagli studiosi la più antica, quella forse più vicina all'originale delle parole pronunciate da Gesù sul pane durante l'ultima cena: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Questa è l'espressione più arcaica e tipica della lingua parlata da Gesù. In quell'ultima sera Gesù con il pane in mano dice ai suoi discepoli: “Questa è la mia carne per la vita del mondo”. E noi continuiamo a fare la

comunione con il pane, riconoscendo che è il Corpo di Cristo: lo mangiamo per assimilarlo, non per farlo diventare simile a noi, ma perché noi possiamo diventare simili a lui.

“Chi non mangia me – dice Gesù – non ha la vita. Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, se non assimilate la mia umanità, *non avete* in voi la vita”. Non è un futuro; è un presente. Non l’avete adesso! “Per avere la vita, per poter vivere bene in pienezza la vita adesso, avete bisogno indispensabile di assimilare la mia umanità”. “E io *vi risusciterò* nell’ultimo giorno”. Questo è un futuro. Adesso, mangiando Gesù, abbiamo la vita, e in futuro ci risusciterà alla vita eterna. Adesso la nostra vita è per lui, mangiare lui significa *rimanere*, cioè abitare in compagnia con lui, condividere l’esistenza con lui, dimorare insieme a lui, rimanere fedeli alla sua parola e custodire giorno per giorno la sua forza per metterla in pratica.

“Io – dice Gesù – vivo per il Padre, così se voi assimilate la mia umanità vivrete per me”. È importante questa sfumatura. Può essere un complemento di causa, ma anche un complemento di fine. Gesù vive per il Padre, in due sensi: anzitutto perché il Padre è la causa della sua vita, lo ha fatto vivere; ma è anche il fine della sua esistenza: Gesù vive per il Padre, perché tutta la sua vita è orientata al Padre. Noi possiamo ringraziare chi ci ha dato la vita, riconoscere che viviamo perché qualcuno ci ha fatto vivere. Pensate alla situazione in cui qualcuno salva un’altra persona in una situazione molto pericolosa; il salvato afferma con gratitudine: “Mi ha salvato la vita, vivo per lui, vivo grazie a lui, se non ci fosse stato lui sarei morto”. Eppure è anche espressione molto più comune, che adoperano tante persone, in genere persone che amano. “Vivo per te” – lo dice l’innamorato; “Vivo per te” – lo dice un genitore al figlio: “Tu sei la mia vita, io vivo per te, sei il motivo della mia esistenza”. Ognuno di noi può concretamente verificare nella sua esperienza come la nostra vita non sia semplicemente esistenza, ma sia vita *per* qualcun altro! Dipendiamo da qualcuno che ci ha fatto vivere e la nostra vita ha senso perché è vissuta per qualcuno.

Gesù ci chiede di essere il nostro primo amore. Noi che mangiamo la sua umanità, viviamo grazie lui e abbiamo lui come fine. Deve essere la nostra preghiera più comune ogni volta che facciamo la comunione: “Signore, io vivo per te”. È un’autentica dichiarazione d’amore, è un’espressione tipica della nostra esistenza cristiana: “Se non ci fossi tu, io non sarei vivo, la mia vita è per te, tu sei il fine della mia esistenza”. Assimilando la carne di Gesù, noi diventiamo come Gesù e viviamo per il Padre. Questo significa avere la vita ed è l’anticipo della risurrezione.

Omelia 2: Usare bene il proprio tempo per mettere ordine nella vita

Intorno al pulpito della cattedrale di Savona, esempio di architettura barocca, è incisa in lettere latine proprio la frase paolina che abbiamo ascoltato in questa domenica: «Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi» (Ef 5,16). È un tipico esempio di predicazione apostolica. Questa frase può diventare la sintesi dell’annuncio evangelico a coloro che hanno ascoltato il Signore Gesù e che mangiano la sua carne e bevono il suo sangue, cioè assimilano la sua umanità, la sua umanità divina e fanno propria la sua mentalità. Fare molta attenzione al nostro modo di vivere significa anzitutto accogliere il Signore Gesù, mangiarlo con le orecchie, con la bocca, con il cuore, con la mente, farlo diventare nostro, diventare noi simili a lui. Non si tratta semplicemente di verificare il comportamento e sforzarci di fare un po’ meglio ... l’operazione che ci è chiesta è molto più seria: assimilare totalmente il Signore Gesù, perché il nostro modo di vivere diventi il suo, il nostro modo di pensare sia uguale al suo, il nostro modo di guardare, di relazionarci agli altri e di agire corrisponda alla sua parola.

Noi ascoltiamo dalla parola di Dio molti insegnamenti, ma per avere la forza di metterli in pratica abbiamo bisogno di mangiare la *carne* di Cristo, che è presente realmente nel sacramento dell’Eucaristia. Facendo la comunione noi mangiamo la forza per diventare come Cristo. È un modo per non comportarci da stupidi, ma da saggi. È proprio la sapienza divina che ci manca: infatti il nostro modo di pensare istintivo, caratteriale, è profondamente stupido. Ognuno a suo modo è pieno di stupidaggini! È importante imparare a superarle, per diventare veramente saggi, sapienti, della sapienza di Cristo. Partecipare alla Messa vuol dire ascoltare la parola di Dio, mangiare la forza per mettere in pratica quella parola.

Di domenica in domenica noi diventiamo cristiani simili a Cristo. Facciamo dunque molta attenzione al nostro modo di vivere, non viviamo come capita, ma vogliamo fare molta attenzione al modo in cui viviamo; e il nostro modo di vivere deve essere Cristo. È il modello. Se seguiamo quel modo siamo saggi e sapienti e impariamo a fare buon uso del tempo, «perché i giorni sono cattivi». Da che mondo è mondo gli uomini dicono che il mondo va male e i giorni sono cattivi – ognuno vive i propri, sperimenta le difficoltà del presente e ritiene che adesso la situazione sia brutta – lo dicevano anche nel passato, l’hanno detto in tutte le epoche. I giorni sono sempre cattivi, ma possono diventare buoni per le persone che vivono quei giorni. È compito nostro, proprio perché discepoli di Cristo, far diventare buoni i giorni cattivi, facendo buon uso del tempo.

È un insegnamento prezioso questo che l’apostolo ci propone e io a mia volta vi propongo di pensare seriamente al modo con cui usate il vostro tempo. È un ritornello comune ripetere: “Non ho tempo”; e pensare che con tutta la tecnologia a nostra disposizione abbiamo guadagnato una quantità immensa di tempo. Quelli che ci hanno preceduto – cinquanta o cento anni fa – facevano molto più lavoro e fatica di noi e perdevano molto tempo in tante attività. Pensate alla fatica delle donne che andavano a lavare nei lavatoi o nei fiumi, quanto tempo si perdeva ad attingere l’acqua dal pozzo; pensate alla fatica e il tempo che richiedeva accendere la stufa e pulirla tutti i giorni! Adesso per noi la lavatrice fa tutto, basta un pulsante e parte il riscaldamento ... quanto tempo abbiamo risparmiato? E che fine ha fatto tutto questo tempo che abbiamo risparmiato? Dovremmo averne molto di più! Invece ne abbiamo sempre meno. Come utilizziamo il tempo che abbiamo? Forse lo impieghiamo in molte sciocchezze e ci perdiamo in particolari inutili, forse abbiamo riempito le nostre giornate di attività inutili, proprio come riempitivi del vuoto spirituale che c’è. Si cercano attività per riempire il vuoto. Abbiamo superato la fase del lavoro per la sopravvivenza, dovendo fare quello che è indispensabile fare per sopravvivere; e del tanto tempo libero che abbiamo a disposizione non sappiamo che cosa fare e lo riempiamo di cose inutili; per cui alla fine rischiamo di sentirci soffocati dalle troppe cose e dalla mancanza di tempo.

È un comportamento da stolti, non da saggi. Provate a ripetervi seriamente: “Ho tempo, ho tutto il tempo, ce l’ho a disposizione, non mi sta scappando, non sono prigioniero di un tempo che fugge, ho il tempo a mia disposizione e lo voglio usare in modo saggio”. Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, facendo buon uso del tempo che avete: progettando la giornata, pianificando l’impiego del tempo, mettendo ordine nella vostra vita. Una casa abbandonata al disordine è invivibile, sappiamo che è importante mettere a posto le cose – non si trovano, se non sono in ordine – non si riesce a vivere in un ambiente confuso e disordinato! Anche il tempo della nostra vita è un ambiente da mettere in ordine.

Cogliamo l’occasione dell’estate, delle vacanze e del tempo libero, per mettere in ordine la nostra vita, per fare una panoramica sul nostro modo di usare il tempo: come lo impieghiamo? come lo riempiamo? come potremmo usarlo meglio, in modo più saggio? Non è importante che i giorni siano cattivi, è molto più importante che noi facciamo buon uso del tempo che abbiamo per rendere buoni quei giorni. Mangiamo il Corpo di Cristo per avere il tempo di vivere da saggi e non da stupidi.

Omelia 3: La Sapienza divina ci insegna rigettare il male e fare il bene

La Sapienza viene presentata nell’Antico Testamento come una persona. È raffigurata come una donna saggia che si è costruita la casa e all’inaugurazione del suo palazzo invita l’umanità intera. La sapienza è figura stessa di Dio, del Figlio di Dio, è una figura profetica di Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, autentico rivelatore del progetto divino che regge l’universo. Nell’Antico Testamento questa figura ricorre in alcuni libri – detti *sapientziali* – perché scritti da persone colte e finalizzate alla formazione dei giovani nelle scuole di Israele. La sapienza è l’immagine sintetica, non della cultura o dell’intelligenza, ma del saper vivere. È una cosa diversa sapere la teoria rispetto a saper vivere: è *le savoir-faire* che caratterizza una persona sapiente.

La sapienza prende il nome dal sapore. Il verbo *sapere* lo utilizziamo anche per i cibi, dicendo che una pietanza sa di qualcosa: sa troppo di sale e non è buona, o ha un buon sapore ed è

gradevole. Lo si adopera anche per le persone: di qualcuno infatti si può dire che non sa di niente, perché è una persona insipida. I toscani chiamano il pane senza sale *sciocco*: infatti sciocca è una persona che non sa di niente, che non ha sapore, che non ha sapienza. La sapienza di Dio è il gusto della vita, è la capacità di gustare davvero ciò che vale, di apprezzare la vita e di viverla bene. La sapienza è personificata come una signora che si è costruita una grande casa. È un'altra immagine: la casa della sapienza è la letteratura sapienziale, sono i libri – in modo particolare il libro dei Proverbi di cui questa pagina biblica serve come introduzione: «le sette colonne» sono le sette raccolte di questo libro. In questo senso la sapienza invita al suo banchetto: ha preparato il pane, ha preparato il vino – cioè la raccolta dei detti sapienziali – e invita gli inesperti a venire alla sua mensa, per mangiare e diventare saggi. La traduzione con l'aggettivo *inesperto* è molto fine e delicata, ma in realtà bisognerebbe parlare di *stupidi*: è un termine molto più comune che utilizziamo abitualmente. Quanta gente stupida c'è in giro! Ed è possibile che anche noi facciamo parte degli stupidi!

La sapienza dunque ci invita al suo banchetto, proprio perché stupidi: «Venite mangiate il mio pane, bevete il mio vino; abbandonate le stupidaggini che riempiono la vostra vita e vivrete. Andate dritti per la via della sapienza». Noi vogliamo accogliere questo invito che corrisponde ad un'autentica parola di Gesù che ci invita al banchetto dell'Eucaristia come cibo di sapienza. Noi facciamo la comunione per diventare sapienti, per vincere la stupidità di tanti nostri pensieri e atteggiamenti. Vogliamo gustare quanto è buono il Signore per imparare a vivere.

Anche il salmo infatti ha ripreso il tema della sapienza come maestra di vita: «Venite, figli, ascoltatevi». È proprio la parola di una madre che invita i figli ad essere saggi: «Vi insegnerò il timore del Signore». Ecco una grande disciplina che non viene insegnata in nessuna scuola, ma si impara nella famiglia, nella esperienza autentica della sapienza divina: il timore del Signore, che non è la paura di Dio, ma il rispetto, la conoscenza, l'apprezzamento! Il timor di Dio è la capacità di stare al proprio posto e di riconoscere che il Signore è creatore e salvatore, prenderlo in considerazione, dargli peso e valore. Questa è sapienza! «Principio della sapienza è il timore del Signore».

Ci sono tante scelte stupide nella nostra vita che non tengono conto del valore di Dio. La sapienza ci insegna – come a figli – a imparare a vivere. Desiderate la vita? certamente! Desiderate giorni in cui vedere il bene? e chi non li desidera ... e allora ecco la mamma sapienza che ci dice: «Custodisci la lingua dal male, comincia a frenare la lingua, pericoloso strumento di male». Certe volte gli anziani, quando si confessano, dicono: «Alla mia età che peccati posso fare?». Con la lingua ne puoi fare ancora tantissimi, col pensiero anche, con gli sguardi pure, con il cuore cattivo un'infinità di peccati puoi fare! Cominciamo a frenare la lingua, a custodire la lingua dal male, a non dire cose cattive, cose false, cose maligne. Se ci pensiamo, quante volte dalla nostra bocca escono parole cattive che feriscono gli altri, parole brutte – non intendo solo le parolacce e le bestemmie – ma anche i discorsi cattivi, maligni, che mettono invidia o polemica nei confronti degli altri. «Custodisci la lingua dalle parole di menzogna». Quante falsità vengono dette, quante notizie false vengono propagate! Quante stupidaggini vengono pronunciate come menzogna che fa male e rovina. «Custodisci la lingua dal male». È il principio della sapienza, è il timore di Dio. Séntiti sotto la sua protezione paterna e benevola; sei sotto lo sguardo di Dio, custodisci la tua lingua, sii saggio, abbi il sapore del bene, il gusto delle cose belle e buone; sta lontano dal male, fa' il bene. È il principio della vita morale: imparare a distinguere il bene dal male, rifiutare il male e scegliere il bene, sempre, nelle piccole e nelle grandi cose. Cerca la pace e perseguila. Questo ci insegna la sapienza: cerca la pace anche con la lingua, metti bene, non mettere mai male; parla bene, parla bene dei tuoi, di' ciò che è buono e se non puoi dire niente di bene, stai zitto ... che è sempre un guadagno.

La sapienza ci insegna a vivere e noi, da discepoli di Gesù, vogliamo imparare a vivere, facendo molta attenzione al nostro comportamento – a cominciare dalla lingua – per partecipare al banchetto della sapienza e diventare persone che hanno gusto, che sanno di qualcosa, non stupidi, ma autentici discepoli di Cristo, che mangiando la sua carne diventano davvero sapienti.